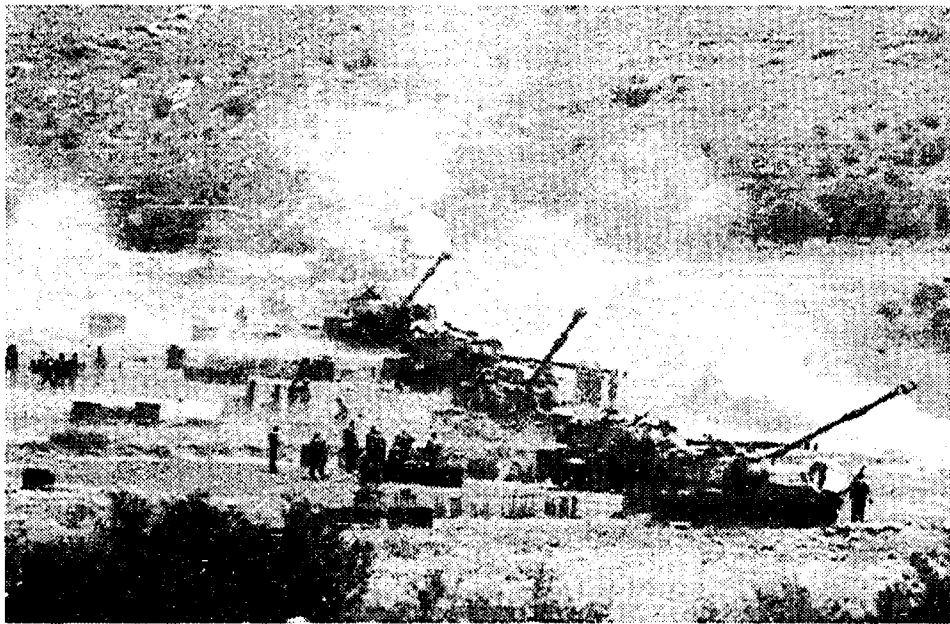


Slitta la missione a Gerusalemme del segretario di Stato  
Sesto giorno di offensiva nel sud del Libano, razzi sulla Galilea  
L'artiglieria di Rabin bombarda il porto di Tiro e Nabatiyeh  
I palestinesi filo iraniani: «Cittadini americani possibili obiettivi»

# Christopher rinvia la visita in Israele

## Per ora niente «cessate il fuoco», minacce Jihad agli Usa

Un «cessate il fuoco» in Libano - secondo fonti israeliane - potrebbe essere vicino. Il segretario di Stato Christopher a Gerusalemme con due giorni di ritardo. L'artiglieria israeliana ha bombardato ieri il porto di Tiro e la zona di Nabatiyeh. Razzi «katyuscia» sono caduti nella Galilea occidentale. La Jihad islamica agli Usa: fate smettere gli attacchi o gli americani in Medio Oriente saranno possibili bersagli.



Le batterie israeliane bombardano il Libano dalla «fascia di sicurezza». Sotto una madre libanese con in braccio il figlioletto ferito.



TEL AVIV. Un «cessate il fuoco» in Libano potrebbe essere questione di giorni: questa la valutazione espressa ieri da funzionari israeliani al termine di una seduta straordinaria del governo sugli sviluppi dell'operazione «resa dei conti», scatenata domenica scorsa dalle forze armate israeliane per allontanare dal confine settentrionale i guerriglieri sciiti Hezbollah.

A queste notizie ottimistiche fa però da contrasto la decisione del segretario di Stato americano Warren Christopher di recarsi in Israele con un paio di giorni di ritardo. L'invio di Clinton potrebbe arrivare a Gerusalemme lunedì o martedì prossimi.

Intanto sul campo di battaglia i combattimenti sono proseguiti anche ieri. Stazioni radio libanesi hanno riferito che per la prima volta dall'inizio dell'operazione, reparti terrestri israeliani sono usciti dalla cosiddetta «fascia di sicurezza» e hanno condotto perlustrazioni in alcuni villaggi sciiti del Libano meridionale.

Per tutta la giornata, inoltre, razzi «katyuscia» sono caduti

sporadicamente sulla Galilea, provocando - secondo le autorità - solo lievi danni materiali.

Durante la seduta del governo - la quinta dall'inizio di «resa dei conti» - i ministri hanno ascoltato le relazioni dei comandanti militari circa gli sviluppi dei combattimenti.

Un portavoce del ministero della Difesa ha precisato che il governo non ha discusso l'offerta degli Hezbollah di sospendere i lanci di razzi sulla Galilea in cambio di una cessazione immediata dei bombardamenti aerei e dell'artiglieria israeliana in Libano. Al termine della seduta, ha reso noto Radio Gerusalemme, i ministri hanno detto di aver ricevuto l'impressione che con l'arrivo del segretario di Stato Usa Warren Christopher nella regione - in Israele è atteso per lunedì o martedì - si creeranno le condizioni necessarie per garantire un «cessate il fuoco».

In un incontro con giornalisti statunitensi, il ministro degli Esteri Shimon Peres ha spiegato che il «cessate il fuoco» dipende dalla disponibilità del Libano e della Siria a fornire precise garanzie che gli Hez-

bollah non torneranno a colpire gli insediamenti ebraici della Galilea con i loro razzi «katyuscia». Da parte sua Israele, ha proseguito il ministro, considera «resa dei conti» un'operazione militare di portata limitata e non vuole che essa si trasformi in una guerra vera e propria.

Sul terreno però non si nota ancora un allentamento della tensione. Per tutta la giornata l'artiglieria israeliana ha bom-

ardato il porto di Tiro e la zona di Nabatiyeh. Sottoposti ad un intenso fuoco di artiglieria anche i villaggi sciiti del Libano meridionale. In Israele, razzi «katyuscia» sono caduti sia nella Galilea occidentale, presso Nabatiyeh, sia in quella orientale, vicino a Kiryat Shlomo. Intanto, in un sondaggio di opinione pubblicato ieri dal quotidiano *Yedioth Ahranot*, il 93 per cento degli interpellati si sono detti favorevoli all'ope-

razione «resa dei conti». Il 27 per cento desidererebbe che la sua portata fosse ampliata, il 62 per cento pensa che i mezzi finora impiegati siano adeguati, mentre il 7 per cento ritiene che i bombardamenti siano stati eccessivi.

Sul «fronte» arabo l'attività diplomatica è molto intensa.

Il segretario generale della Lega Araba, Esmat Abdel Meguid, ha lasciato il Cairo diretto a Damasco, dove si svolgerà

oggi una riunione straordinaria del consiglio ministeriale della Lega Araba, dedicata alla situazione in Libano. In una dichiarazione all'aeroporto, Meguid ha di nuovo sottolineato «le gravi conseguenze delle aggressioni israeliane» contro il Libano.

E mentre il Libano fa sapere, per bocca del ministro della Difesa Mohsen Dalouh, che non farà nulla per impedire gli attacchi dal suo territorio con-

tro Israele finché non saranno rilate le truppe, il presidente dell'Olp Arafat ha ammonito la comunità internazionale, affermando che le trattative di pace falliranno se non saranno adottate misure per bloccare gli attacchi di Israele in Libano.

Secondo fonti dell'Onu infine nei sei giorni di attacchi nel Libano meridionale sono stati sparati 28.000 colpi d'artiglieria mentre gli israeliani hanno compiuto 1.224 raid.

## Errore il raid Usa in Irak I piloti hanno sganciato due missili su radar di semplice avvistamento

Il Pentagono confermando il raid aereo di giovedì in Irak con notevole imbarazzo, ha dovuto ad ammettere che con molta probabilità i piloti che hanno sganciato i due missili su quelle che ritenevano rampe missilistiche si sono sbagliati di grosso. Forse si trattava di semplici radar di avvistamento e di rampe missilistiche non c'era nemmeno l'ombra. Il Pentagono giustifica tuttavia il comportamento dei piloti.

WASHINGTON. Americani e iracheni sempre ai ferri corti dopo il ripetuto «incidente» tra caccia Usa e contraerea di Saddam.

Subito dopo l'attacco i piloti ed il comando americano si erano giustificati dicendo che gli Ea-6b «prober», alzatisi in volo dalla portaerei Abraham Lincoln, erano stati inquadri da radar di puntamento, con un'operazione che poteva preludere a un attacco.

Ma, ammettono ora a denti stretti a Washington, che hanno scagliato i razzi dei loro caccia contro le postazioni irachene nella zona meridionale dell'Irak dove è stata imposta la no-fly zone.

Un abbaglio più che giustificabile, sostiene infatti il Pentagono, perché i due tipi di radar inviano segnali «quasi identici». Al Pentagono non dicono di più, ma il *New York Times* scrive che le autorità militari non hanno in realtà nessun dubbio che si sia trattato di un errore.

Anzi, le fonti anonime citate dal giornale aggiungono che di un analogo abbaglio è stato vittima il pilota dell'F-16 dell'aeronautica che domenica sganciò un altro missile contro quella che presumeva essere una rampa missilistica.

Anche in quel caso Baghdad smentì il fatto, negando anche che da terra fosse stato sparato un missile contro la caccia Usa. Secondo il *New York Times*, l'aereo era entrato nel raggio

d'azione di un radar che l'esercito iracheno stava impiegando per inquadrare dei guerriglieri sciiti che avevano impegnato in combattimento le truppe governative.

La conclusione in ogni caso dei capi del Pentagono esclude ogni responsabilità dei piloti. «Eccesso di precauzione»: con queste parole un alto dirigente del Pentagono ha infatti comunemente assolto i piloti.

Il portavoce ufficiale del ministero della Difesa Usa giovedì si era limitato a dire che gli Ea-6b avevano sparato, a due ore di distanza l'uno dell'altro, due missili anti-radiazione nella zona a sud del trentaduesimo parallelo che l'Onu ha interdetto agli aerei iracheni per proteggere la minoranza sciita, ma che non era stato possibile accertare il danno provocato sul terreno.

Immediata la reazione del regime iracheno che si scaglia ancora una volta contro l'amministrazione americana. «Non riusciamo a trovare una spiegazione a questo strano annuncio del Pentagono», ha commentato un portavoce del governo di Baghdad, citato dall'agenzia ufficiale di informazioni Ira.

Il portavoce di Saddam ha aggiunto che «circoli dell'amministrazione americana vogliono distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale dai crimini che Israele sta compiendo in questi giorni in Libano».

## Polemica in Israele per l'assoluzione dell'uomo sospettato di essere il «boia di Treblinka» La difesa: «Nulla è stato fatto per trovare Marcenko, indicato dal Kgb come vero carnefice»

# Passaporto ucraino per Demjanjuk

John Demjanjuk, assolto per insufficienza di prove dall'accusa di essere il «boia di Treblinka», ha già in tasca il passaporto ucraino. Ma, sino a quando non saranno compiute le procedure d'espatrio da Israele, resterà in carcere, per lui è più sicuro della libertà. Il premio Nobel Wiesel: «La testimonianza dei sopravvissuti non vale». L'avvocato difensore: «Non si è fatto nulla per trovare il vero boia».

GERUSALEMME. John Demjanjuk, sino a due giorni fa conosciuto come il boia di Treblinka ma ora assolto per insufficienza di prove, dovrebbe avere già in tasca un passaporto. Anzi, con ogni probabilità, il passaporto ucraino. Almeno stando alle dichiarazioni fatte dal suo avvocato giovedì sera, dopo la sentenza d'assoluzione pronunciata dall'alta Corte israeliana. L'av-

vvocato Yoram Sheftel non ha fatto il nome del paese pronto a accogliere il settantatreenne Demjanjuk, che cinque anni fa fu condannato alla pena capitale. Ma l'impressione è che la sua discrezione è dettata da ragioni di prudenza per non complicare le procedure di espatrio.

L'ambasciata ucraina a Tel Aviv ha però negato che i giochi siano già fatti: «Se Demjan-

juk chiederà un visto provvisorio - ha detto il portavoce dell'ambasciata - siamo pronti a concederlo».

Demjanjuk è nato in Ucraina ma, al momento dell'estradizione, era cittadino americano. Gli Stati Uniti, poco dopo averlo estradato verso Israele nel febbraio del 1986, gli tolsero la cittadinanza e ora hanno fatto sapere di non avere intenzione di accoglierlo nuovamente.

In attesa dell'espatrio il vecchio ucraino su cui, nonostante la sentenza di assoluzione, grava l'ombra di essere stato effettivamente il «boia di Treblinka» del campo di concentramento in Polonia, per il momento resta in carcere. La libertà sarebbe per lui, in Israele, pericolosa. Intanto, sulla stampa israeliana, le polemiche legate alla sua assoluzione divampano.

Lo scrittore Eli Wiesel, che ha subito in prima persona la tremenda esperienza dei campi di sterminio nazisti, premio Nobel per la pace, in un commento pubblicato stamane dal quotidiano *Yedioth Ahranot*, ha detto di avvertire «una grande angoscia, una tristezza infinita». «C'è chi dirà - ha scritto - che da un punto di vista storico il verdetto ha onore allo stato di Israele. Però quando si pensa ai sopravvissuti che hanno testimoniato durante il processo, che hanno identificato l'imputato come «Ivan il terribile» (la guardia addetta al funzionamento delle camere a gas nel campo di sterminio di Treblinka, ndr) - non si può non avvertire il dolore della loro delusione». «Per loro, per i sopravvissuti all'Olocausto - ha continuato Wiesel - la lezione particolare che si può trarre da questo infelice processo è che

non si può avere una fiducia assoluta nella loro memoria, che un qualsiasi documento trovato in un archivio sovietico vale più ed ha più verità delle loro testimonianze, che sono l'essenza della loro esistenza».

L'avvocato Sheftel, in una conferenza stampa, ha criticato la Corte Suprema che, a suo avviso, nel concedere all'imputato solo il beneficio del dubbio e non la piena assoluzione, ha mostrato «di dare un peso molto più grande al riconoscimento di Demjanjuk fatto da cinque sopravvissuti a Treblinka, piuttosto che alle testimonianze concordanti di 80 guardie naziste, raccolte dalle autorità sovietiche alla fine della guerra e trovate dalla difesa nel 1990 negli archivi dell'allora Urss: «Queste testimonianze hanno indicato nell'ucraino Ivan Marcenko il vero Ivan il terribile», ha affermato.

## I Tory perdono lo storico seggio di Christchurch per la prima volta dopo mezzo secolo In primo piano le difficoltà nell'azione di governo del primo ministro

# Una piccola disfatta targata Major

Batosta elettorale per il premier inglese nel collegio di Christchurch, località dell'Inghilterra del sud storicamente legata al partito conservatore. Il seggio è andato ai liberaldemocratici che hanno ottenuto il 62% dei voti mentre i conservatori sono crollati al 30%. Più che al partito conservatore, però, il messaggio degli elettori sembra diretto in prima persona alla gestione governativa di Major.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Un'umiliante disfatta subita dai conservatori in elezioni supplementari ha frustrato le speranze del premier John Major che dopo il voto di fiducia ottenuto, tra mille difficoltà, in parlamento la settimana scorsa sulla ratifica del trattato di Maastricht sperava in una ripresa nel livello di popolarità di un governo che troppi hanno cominciato a definire «provvisorio». Nel commentare i risultati del voto gli stessi giornali conservatori hanno parlato di «massacro» e

«disastro» e sono tornati a prevedere la fine del premier entro l'anno prossimo. Senza un drastico miglioramento nell'economia e nelle sorti del partito i conservatori rischiano di finire a capofitto in una spettacolare doppia sconfitta nelle elezioni amministrative londinesi in aprile ed in quelle europee di giugno.

Queste supplementari che hanno sconvolto i Tories sono avvenute nella circoscrizione di Christchurch, reesi necessarie per ritornare un seggio in par-

lamento dopo la morte del rappresentante eletto nelle generali dell'aprile 1992. Piccola di dimensioni ma significativa nella componente sociale, Christchurch pareva un invariabile circoscrizione Tory che nel '92 ottennero 36.600 voti, contro 13.600 ai liberaldemocratici e 7.000 ai laburisti che in quella zona vanno d'accordo con gli elettori come il diavolo e l'acqua santa. Questi risultati sono stati capovolti da un crollo nella popolarità del voto Tory che non si vedeva dal 1945. Diana Maddock per i liberaldemocratici è stata catapultata verso la vittoria usufruendo di un trasferimento del 35% di voti dai conservatori verso il suo partito.

Molti laburisti hanno votato tatticamente per i liberaldemocratici in modo da dar maggior risonanza allo schiaffo in faccia contro il partito al governo. La reazione anti-Tory dell'elettorato di Christchurch indica la

generale perdita di fiducia nell'abilità di Major e del suo gabinetto di governare il paese dopo 15 mesi di scioglimento che hanno visto la svalutazione della sterlina, le dimissioni di tre ministri, le aperture di inchieste sulle collusioni di ministri nello scandalo dell'Irakgate e l'irreparabile spaccatura nel partito sulla questione europea. Ora serpeggia un nuovo dubbio che ha implicazioni sistemiche.

Il voto di fiducia sulla ratifica senza l'inclusione della carta sociale è stato ottenuto anche grazie ad un accordo politico con parlamentari unionisti protestanti. Diversi commentatori politici sono persuasi che l'accordo debba per forza includere misure per dar maggior potere a quella fazione settaria, una capitolazione particolarmente dannosa per Major e pericolosa per l'intero paese date le persistenti voci di rapporti fra gli stessi unionisti

estremisti ed i terroristi protestanti che insanguinano l'Irlanda del Nord con continue esecuzioni di cattolici e repubblicani. Il governo di Dublino ha già protestato.

Un motivo che ha indotto gli elettori di Christchurch a «massacrare» i Tories è stato attribuito alla decisione del governo di apporre l'iva sulle bollette del riscaldamento della casa, parte di una nuova svolta che in futuro potrebbe apporre l'iva anche sui prodotti alimentari. Gli inglesi, abituati per quasi tutto il dopoguerra al Welfare State, hanno condannato la misura così come hanno fatto e continuano a fare nei riguardi del processo che tende alla privatizzazione del sistema sanitario in un generale sviluppo che accentua le divisioni fra ricchi e poveri. Gli organismi che si occupano di assistenza sociale ai nuovi poveri ed agli anziani hanno accusato il governo di voler colpire i cittadini più vulnerabili.

# lettere

«Abbiamo mandato le chiavi del nostro appartamento al presidente Scalfaro»

Il gen. Pugliese: «Non ho mai ricevuto un avviso di garanzia»

Cara Unità, abbiamo lavorato per anni come lavoratori dipendenti (industria e precariato di vario tipo). Da una decina di anni abbiamo intrapreso la via del lavoro autonomo: siamo due disegnatori tecnici. Non abbiamo case di proprietà, ma in compenso abbiamo una bambina di tre anni. Cerchiamo di avere dei lavori, li realizziamo e cerchiamo di essere pagati. Crediamo ancora in valori quali la solidarietà e l'impegno civile. Non siamo i classici «turbisti» né come tali siamo considerati. Purtroppo siamo costretti ad alzare bandiera bianca. L'ultimo «740» è stato fatale alla nostra possibilità di contribuire all'Azienda Italia. Non siamo più in grado di aspettare riforme di vario genere, a cominciare da quella della semplicità ed equità fiscale. Volendo potremmo anche aspettare, ma intaccando i nostri livelli minimi di vita civile. Ci vediamo, quindi, impossibilitati a pagare l'acconto sulla tassa della salute, acconto che riteniamo da una parte iniquo e dall'altra attualmente non nelle nostre possibilità. Noi ci impegniamo però a pagare la tassa della salute alla scadenza naturale. Speriamo che a quella data le cose possano essere cambiate. Siamo realisti e ci riteniamo più fortunati dei cittadini di Sarajevo: nessun colpo di mortaio finora è penetrato nel nostro soggiorno. Abbiamo scritto anche al presidente Scalfaro, al quale abbiamo inviato le chiavi del nostro appartamento e il nostro numero di c/c in segno di totale trasparenza e collaborazione.

Egregio direttore, mi riferisco all'articolo di Ninni Andriolo, dal titolo «Mani pulite atterra su Civiltà», apparso sull'Unità del 17 luglio scorso. Nell'articolo si legge: «L'8 giugno scorso, la prima volta: una montagna di documenti sequestrati dalla Guardia di Finanza in diversi aeroporti italiani e negli uffici del ministero dei trasporti. Nei giorni successivi, poi, tre avvisi di garanzia per abuso d'ufficio notificati a Pugliese...». Più avanti, l'estensore dell'articolo precisa che «Partendo dagli esposti, dai sequestri e dalle confessioni di imprenditori e funzionari, i magistrati hanno inviato un avviso di garanzia per abuso d'ufficio anche al generale Francesco Pugliese, direttore generale di Civiltà...». Al riguardo devo smentire in maniera assoluta le affermazioni secondo le quali il sottoscritto sarebbe stato raggiunto da un avviso di garanzia, peraltro per fatti avvenuti in epoca antecedente all'assunzione del mio attuale incarico. Mi duole dover constatare la superficialità con la quale il giornale da lei diretto riporta affermazioni gravi e in nessun modo comprovate, corredando il tutto con una fotografia in uniforme che si riferisce al mio passato militare. Nel pregare di pubblicare la presente smentita secondo la normativa sulla stampa, mi riservo, comunque, la tutela dei miei diritti nella competente sede giudiziaria.

Francesco Pugliese  
Direttore generale di Civiltà  
Roma

Paolo Vitti  
Donatella Scartezini  
Modena

Ringraziamo questi lettori

Il risparmio Rai e i «tagli» del Tg1 a un servizio su Mogadiscio

Niccolò Bonacasa di Genova («Furono gli americani e non gli inglesi a sbarcare tra Gela e Licata»); Gianni Magnani di San Donato Milanese-Milano («Con il governo Amato è caduto un vecchio modo di far politica, ma secondo me non ne è ancora iniziato un altro»); Gaetano Rasola di Sansepolcro-Arezzo («Non vorrete ridurre Segni a «compagno di strada»»); Albano Aiorno di Montebelluna («Cancellare l'istituto, ormai anacronistico, dell'immunità parlamentare»); Francesca Tundo di Belluno («La sinistra quando riuscirà a capire quali sono i suoi reali obiettivi?»); Attilio Seclia di Guardafiume-Ciampi («Smentitezza con le più recenti iniziative di Marco Fanfani»); Andrea Cresti e Luca Formati di Milano («A quando, dottor Mario Cervi, l'inclusione dei problemi dell'infertilità mentale, dell'handicap e dell'omosessualità tra i vari problemi di ordine pubblico a Milano?»); Nello Garino di Verona («Chi paga le imposte in Italia è sempre "Pantalone", ovvero i lavoratori dipendenti e i pensionati»); Giuliana Balestri di Livorno («Non ne possiamo più di vedere in tv immagini di guerra, di dolore, di odio, di lacerazione»); Gianluca Grassi di Reggio Emilia («Io, ragazzo di 16 anni, sono già stanco di un mondo governato da persone spregiudicate, da individui che hanno inventato teoremi per nascondere la verità sulle stragi, sui delitti e sugli scandali»); Deanna Conficconi di Gatteo a Mare-Forlì («L'inserto Emilia-Romagna dell'Unità non è che la cronaca di Bologna e parla soltanto marginalmente delle province di Ravenna e Forlì»); Donatella Gotte di Padova («Ho visitato Pompei e mi sono vergognata di fronte a gruppi di visitatori giapponesi e inglesi che dovevano camminare tra erbacce di ogni genere, cercando di tenere lontani una decina di cani randagi»).

Giulia König  
Roma